

LA STAGIONE DEL TEATRO STABILE TORINESE

Lieta apertura con «Il bugiardo»

Rappresentazione attraente e ricca di invenzione
con una regia equilibrata e una viva recitazione

● Lietamente, con «Il bugiardo» di Goldoni, si è inaugurata ieri sera al Teatro Carignano, di fronte ad un pubblico numeroso e divertito, la stagione del Teatro Stabile di Torino. Questa commedia, derivata dal «Menteur» di Corneille, è una delle «sedici commedie nuove» e fu rappresentata per la prima volta a Venezia nel 1750; da allora è rimasta nel repertorio come una delle più godibili opere del veneziano. E certo, senza essere fra le più belle, e cioè umane, commedie goldoniane, «Il bugiardo» possiede in misura eccellente il ritmo teatrale, l'alacrità del gioco scenico, la facilità e scorrevolezza delle situazioni, la comicità sciolta e brillante

che fanno la grazia attraente di quei lavori goldoniani che sembrano nati non dirò per il palcoscenico, ma sul palcoscenico.

L'intreccio si impenna sulla figura del bugiardo, Lelio dei Bisognosi, che con le sue «spiritose invenzioni» è il motore di tutta la commedia. Raccontarlo sarebbe difficile, e in fondo inutile: la girandola di equivoci e contrattempi, futile e lieve, coinvolge, oltre che lo stesso Lelio, vittima della sua disinteressata passione per le menzogne, tutti i personaggi della commedia i quali, parte maschere tradizionali (Pantalone, il dottore, Arlecchino, Brighella), parte figure tipiche (Florindo, l'amante

timido, Ottavio, l'amante sleale, Beatrice e Rosaura, figlie del dottore e ragazze da marito), agiscono come di riflesso e ricevono vita di momento in momento dalle sempre nuove invenzioni di Lelio.

E' questi dunque il fulcro della commedia, e pur restando un carattere troppo tipicizzato, ha una sua intima coerenza, una compattezza brillante che ne fa una figura irresistibile.

Il moralismo di Goldoni, si sa, non è mai troppo acre e impegnato, e questo spiega come Lelio sia, tutto sommato, un personaggio simpatico: le sue bugie non sono mai ripugnanti, sgorgano co-

si fresche, spontanee, spiritose da imporsi come un fenomeno naturale; di quella naturalezza, aggiungiamo, lievemente improbabile che, almeno in questa fase di transizione, è propria del teatro di Goldoni.

La commedia raggiunge il momento culminante nel secondo atto, quando Lelio, temendo che il padre voglia dargli in moglie una ragazza che egli non gradirebbe, inventa su due piedi una complicata storia di seduzione e matrimonio che gli sarebbe occorsa durante un suo precedente soggiorno a Napoli. Il ritmo di questa invenzione è irresistibile.

La regia di Gianfranco De Bosio, nell'intento dichiarato di comporre in unità il momento «borghese» e quello di «commedia dell'arte» dell'opera goldoniana, ci sembra che non abbia trovato un punto sicuro di equilibrio; il ritmo non è stato sempre trascinate, come avrebbe dovuto, e certi intermezzi da opera buffa, non sufficientemente stilizzati, hanno creato qualche falla nello spettacolo, che è risultato più corposo di quanto «Il bugiardo» forse non sopporti. La rappresentazione è peraltro attraente e ricca di invenzione.

Giulio Bosetti è stato un Lelio pittoresco, mobile, in cui la bugia è una sorta di genio infantile, un estro irresistibile che si impone per virtù propria; ed ha trascinato il pubblico alla risata e all'applauso. Carlo Bagno, che era Pantalone, e Giulio Oppi, il dottor Balanzone, hanno caratterizzato con sicurezza le loro maschere. Il Salines, Florindo, ha reso con estatico candore l'imbelle timidezza del personaggio. Dal Foschi, Ottavio, avremmo desiderato toni un po' meno irruenti e seriosi. Il Passatore, Brighella, e il Batain, Arlecchino, hanno stilizzato con gusto pittoresco le parti tradizionali. Le scene, semplici e ariose, erano di Emanuele Luzzatti. La musica, molto appropriata, di Giancarlo Chiamello.

Il pubblico ha mostrato di divertirsi con quel felice abbandono che la commedia richiede. Applausi a scena aperta e molte chiamate alla fine di ciascun atto.

Augusto Romano

R. Caprio